

La presidente serbo-bosniaca Plavsic: «Gli Stati Uniti gli offrirono la fuga, ha perso l'ultima chance»

«Un raid per catturare Karadzic» Smentita a metà del Pentagono

La rete tv americana Abc sostiene che sia in corso in Europa la preparazione delle teste di cuoio statunitensi, francesi e britanniche. Difesa Usa e Nato negano: «Ma gli accusati di crimini di guerra dovrebbero essere davanti al tribunale dell'Aja».

L'Onu replica su tv serba «Solo bugie su Srebrenica»

L'ONU ha preteso dalla tv dei serbi di Bosnia (SRT) un diritto di smentita alle «menzogne flagranti», divulgate sui massacri di Srebrenica. L'emittente di Pale aveva diffuso dei programmi in cui si respingevano le accuse di stupro di migliaia di musulmane da parte dei serbi, come pure il massacro dei civili presi in trappola nell'enclave della Bosnia orientale durante la guerra. La SRT ha affermato che non c'era stato alcun caso di violenza, perché non era stata denunciata neppure una nascita in seguito ad episodi del genere. La tv ha anche sostenuto che nei pressi di Srebrenica non è stato trovato nemmeno un cadavere, circostanza questa smentita dal ritrovamento di fosse comuni. Il portavoce dell'Onu, M. Ivanko, ha ricordato che 3.000 persone sono state disperse dopo la presa di Srebrenica da parte dei serbi nel '95, secondo dati raccolti dal Comitato internazionale della Croce rossa, e che più di 700 cadaveri sono stati trovati sepolti nella regione, il più delle volte con le mani legate dietro alla schiena, segno di spietate esecuzioni sommarie. «La tv dei serbi di Bosnia ha sostenuto delle affermazioni che possono unicamente essere qualificate come pessime combinazioni di pure menzogne», ha aggiunto il portavoce delle Nazioni Unite. Uno degli atti d'accusa del Tribunale penale internazionale dell'Aja su Srebrenica è dedicato a «stupri collettivi, torture e schiavizzazione di donne musulmane, compresi minori, da parte di soldati, poliziotti e miliziani serbi», ha ricordato Ivanko, pretendendo che la tv mandasse in onda al più presto la sua dichiarazione.

Un blitz per consegnare Karadzic alla giustizia del Tribunale dell'Aja. Una voce che si rincorre e che sembra prendere sempre più consistenza. «Molti di noi hanno perso la pazienza», aveva detto il presidente Clinton al vertice della Nato a Madrid, riferendosi ai troppi ostacoli sulla strada della pace di Dayton, non ultimo l'ostinato ostruzionismo di Pale. E quei molti, sostiene ora la tv statunitense Abc, stanno preparando manipoli di teste di cuoio per stanare dal suo dorato rifugio montano il leader serbo bosniaco. L'addestramento di militari americani, francesi e britannici sarebbe già cominciato in località segrete in Europa. La Cia avrebbe mosso le sue pedine, il blitz avverrebbe fuori dal mandato dello Sfor (la forza multinazionale della Nato presente in Bosnia). Almeno sei paesi concorderebbero sul ricorso alle maniere forti per trascinare davanti ai giudici uno dei principali responsabili del massacro bosniaco. E con lui anche altri, come il generale Ratko Mladic.

Voci. Il Pentagono ci mette più di dodici ore per smentire la rete tv statunitense. «Non ci sono raid in preparazione». Ma sul futuro, la Difesa Usa lascia le porte aperte. La Abc cita fonti militari anonime. I preparativi sarebbero già stati av-

viati, l'operazione potrebbe scattare in autunno.

Non è la sola strada tentata da Washington per togliersi dai piedi l'ingombrante zavorra di Karadzic dallo scenario bosniaco. In un'intervista comparso ieri sul *Financial Times*, l'attuale presidente della Repubblica srpska Biljana Plavsic rivela un'offerta di fuga avanzata dalla segreteria di Stato americana, Madeleine Albright, il 2 giugno scorso: il leader serbo bosniaco avrebbe potuto lasciare il paese sottraendosi al tempo stesso alla cattura. «Albright mi disse che due settimane più tardi avrei dovuto dire ai giornalisti che Radovan Karadzic aveva lasciato la Repubblica srpska e di non sapere dove si trovasse», sostiene ora la signora Plavsic. Lui rifiutò. Un peccato, secondo la donna che da settimane ha ingaggiato un difficile braccio di ferro con gli uomini legati al leader serbo-bosniaco. Un peccato quel rifiuto, commenta Plavsic, «era l'ultima chance».

L'intervista sul quotidiano britannico potrà creare qualche imbarazzo a Washington, che ha sempre sostenuto la necessità di tradurre in giudizio i responsabili degli orrori balcanici (ieri sera Albright ha affermato di essere stata fraintesa). Ma si può dubitare che

fosse questo lo scopo di Plavsic, visto il sostegno che le ha dimostrato solo una settimana fa il supermediatore Holbrooke. La presidente serbo-bosniaca è accusata di essere «collaborazionista» con la comunità internazionale e il suo ha tutta l'aria di essere un messaggio ad uso interno. Per dire che, quando si annega, non si può sputare sulle mani che ci vengono tese: Karadzic aveva una chance, che era anche quella di liberare la sua gente dall'embargo degli aiuti. E l'ha respinta. Quindi, non versate troppe lacrime se le cose prenderanno una piega diversa.

Su Karadzic pendono due mandati di cattura internazionali per crimini contro l'umanità e genocidio. Ma nessuno dei suoi si è mai sognato di spezzare l'incantesimo che gli consente di manovrare dietro alle quinte i fili della politica di Pale, rimpinguando al tempo stesso le sue personali fortune. Di certo ha saputo girare a suo favore il vento della guerra, mettendo su due imprese di import-export che gli assicurano il quasi monopolio nell'importazione nella Repubblica srpska di benzina, tabacchi, alcool e caffè. In altri casi si direbbe profittatore. Nel suo c'è l'aggravante della posizione di assoluta signoria politica di cui ha goduto.

Sui raid - possibili o presunti - ieri c'è stato un pigro susseguirsi di smentite. Anche la Nato ha smentito che ci siano preparativi in corso. «Voglio tuttavia sottolineare che la posizione della Nato e dello Sfor è che tutti coloro che sono accusati di crimini di guerra dovrebbero essere all'Aja», ha tenuto a precisare il portavoce dell'Alleanza atlantica, John Blakeley. Più o meno quanto ha ribadito il Pentagono.

«Niente è deciso e niente è escluso», ha di recente detto a questo proposito il segretario Usa alla Difesa William Cohen. Di nodi da sciogliere però ce ne sono ancora. La stessa rete tv Abc sostiene che non c'è ancora stato un definitivo via libera della comunità internazionale. E negli stessi Stati Uniti ci sono opinioni divergenti. Madeleine Albright è favorevole ai blitz, i generali temono per i 20.000 uomini che hanno sul terreno e che potrebbero essere esposti a rappresaglie. Già nel luglio scorso un blitz per catturare criminali di guerra ha provocato una serie di attentati contro obiettivi occidentali in Bosnia. Ieri comunque lo Sfor ha annunciato l'avvio di controlli sui corpi speciali della polizia serbo-bosniaca, gli uomini che garantiscono la sicurezza di Karadzic.

Fitto riserbo sulle pagine d'appunti di un maresciallo dei carabinieri sulla missione Ibis

Caso Somalia, segreto sul diario Nelle violenze coinvolti anche ufficiali

Il militare avrebbe informato i suoi superiori dei gravi episodi di cui era stato testimone, ma senza esito. Giallo su una lettera di Falco Accame mai arrivata alla commissione Gallo.

ROMA. Il diario del maresciallo del Tuscania ormai al vaglio del procuratore militare di Roma Antonino Inteliano contiene riferimenti a fatti di eccezionale gravità che coinvolgerebbero ufficiali dell'esercito italiano. Questo e non altro trapela dal fitto riserbo che avvolge le pagine e pagine di appunti raccolte ogni giorno da questo sottufficiale del battaglione dei paracadutisti di stanza a Livorno sulla cui identità c'è il segreto assoluto. Fatti concreti, circostanze precise, non voci o sentito dire. Non solo quindi il già impressionante resoconto del litigio tra il generale Bruno Loi e la giornalista Ilaria Alpi ma nuovi fatti su cui starebbe per saltare il tappo del silenzio. I militari italiani si sarebbero così macchiati di altre violenze ai danni della popolazione somala durante i mesi della missione «Ibis» tra il '93 e il '94.

Sull'esistenza del diario di un sottufficiale che ha spinto il procuratore militare ad aprire un nuovo fascicolo di indagine sul caso Somalia è intervenuto Falco Accame, già presidente della commissione Difesa della Camera che dichiara «ben giustificato»

il garantismo del procuratore Inteliano poiché ora «non è opportuno fare i nomi del personale coinvolto nel diario visto che occorrono approfondite verifiche, specie se si tratta non solo di truppa». Accame si chiede quindi come sia possibile che i servizi segreti italiani in Somalia «non siano accorti di nulla» e quanto al maresciallo, l'ex parlamentare socialista sottolinea che il militare «ha avuto il coraggio del ripensamento e si è oggi molto esposto». Inoltre, secondo Accame - che lascia intendere di conoscere almeno per grandi linee il contenuto del diario del maresciallo - che però non ha «mai incontrato» il sottufficiale avrebbe fatto conoscere per via gerarchica ai suoi superiori gli appunti di quei mesi in Somalia. Avrebbe cioè inviato la sua preziosa testimonianza scritta al Comando Generale dei carabinieri, ed è solo dopo aver constatato che da lì non si era mosso nulla che il maresciallo ha scelto la via della magistratura. Particolare questo che, se confermato, lascerebbe di stucco. Il Comando dei carabinieri, pur conoscendo circostanze di rilievo penale per l'indagine

della magistratura militare e ordinaria, avrebbe tenuto la bocca ermeticamente chiusa. Altro giallo è quello di una lettera che Accame ha inviato alla commissione governativa guidata da Ettore Gallo e i cui membri non hanno mai potuto leggere. Nella missiva veniva segnalata l'esistenza del diario del maresciallo e il rilievo che esso avrebbe potuto avere per le conclusioni della commissione.

Da fonte militare non giunge alcuna dichiarazione ufficiale. Bocche cucite allo stato maggiore della Difesa e il generale Bruno Loi è irraggiungibile. Solo il colonnello Leonardo Leso, comandante del Tuscania, concede un suo commento. «Abbiamo cercato di identificare il sottufficiale - spiega - ma non abbiamo idea di chi possa essere, forse non è un effettivo, forse è già in congedo, e comunque non abbiamo alcun riscontro della vicenda». «Ma aggiungo - ci tiene a dire il colonnello - che se avesse scritto su un diario fatti di rilevanza penale senza poi comunicarli alla magistratura dovrebbe essere indagato per omissione di atti d'ufficio». In realtà, se è vero che anche il Comando dei

carabinieri sapeva, diventerebbe difficile stabilire chi si è assunto la maggiore responsabilità di omettere. Certo è che il maresciallo (che risiede a Empoli) ha potuto effettivamente constatare da vicino gli eventuali atti di violenza, dato che il Tuscania in Somalia svolgeva precise funzioni, come spiega il colonnello Leso, di «polizia con compiti di controllo del personale militare».

Anche il legale della famiglia Alpi, l'avvocato Guido Calvi, oggi senatore, prende spunto dall'esistenza di una nuova inchiesta che fa perno sul diario del sottufficiale del Tuscania per «censurare severamente i ritardi della magistratura ordinaria che se avesse voluto ben altri risultati si sarebbero raggiunti sul caso dell'omicidio Alpi-Hrovatin». «Non dico che dal contenuto del diario si possa con certezza risalire a un movente preciso - insiste Calvi - voglio dire che adesso mi spiego i ritardi nei soccorsi e il comportamento delle autorità italiane, diplomatiche e militari, sul quale chiedo che si torni ad indagare».

Paolo Mondani

Brasile, solo due anni ai giovani bene

Bruciano vivo un indio Il giudice: non è assassino

BRASILIA. L'indio Galdino Jesus dos Santos, bruciato vivo il 20 aprile scorso a Brasilia da cinque ragazzi tra i 17 e i 19 anni appartenenti alla classe media, non è stato vittima di omicidio ma di «lesioni corporali». La sconcertante sentenza è stata emessa ieri da Sandra De Santis Mello, presidente di un tribunale della capitale brasiliana, che ha respinto l'accusa di omicidio doloso qualificato (per motivi futuri, crudeltà e incapacità di difesa) presentata dal pubblico ministero.

La sentenza, naturalmente, ha creato un coro di critiche e fortissime proteste da parte dei indios della zona. Ma non è la prima volta che i tribunali brasiliani chiudono volentieri gli occhi quando si tratta di far giustizia nei riguardi di povera gente. Soprattutto se sul banco degli imputati salgono poliziotti o appartenenti alle classi medie o alte.

«Per ignobile che possa essere stata la condotta irresponsabile

degli accusati, quei giovani non volevano in ogni caso la morte della vittima», ha sostenuto senza con voce ferma la giudice Sandra De Santis Mello. Per l'accusa di «lesioni corporali», i cinque, essendo incensurati, potrebbero trascorrere al massimo due anni in galera. «Le prove istruttorie dimostrano che sulla necessità di vedere «un totale impegno nella lotta al terrorismo» da parte del presidente palestinese Yasser Arafat.

In una conferenza stampa congiunta al termine del colloquio, chesi è svolto nel palazzo reale della cittadina giordana di Aqaba, Netanyahu ha affermato che con i palestinesi «possiamo discutere le nostre differenze, compresa la questione degli insediamenti attorno al tavolo dei negoziati». Egli non ha però annunciato alcun ammorbidimento delle misure restrittive adottate all'indomani dell'attentato del 30 luglio a Gerusalemme che ha causato la morte di 16 persone e il ferimento di oltre 170, che impediscono a decine di migliaia di

Cooperazione tra 007 israeliani e palestinesi, coordina la Cia

Nuovo allarme attentati in Israele Netanyahu da re Hussein di Giordania

AMMAN. Non ha prodotto alcun risultato significativo l'incontro tra re Hussein di Giordania e il premier israeliano Benjamin Netanyahu sulla profonda crisi in cui versano i negoziati di pace tra stato ebraico e palestinesi. Il re ha tuttavia parlato di colloqui fruttuosi ma il capo del governo israeliano è tornato ancora ad insistere sulla necessità di vedere «un totale impegno nella lotta al terrorismo» da parte del presidente palestinese Yasser Arafat.

Nella conferenza stampa, il re non ha fatto cenno a questo. Egli ha espresso sostegno ad Israele nella sua richiesta di sicurezza, che, ha detto, è un «elemento chiave» nel processo di pace. La ripresa degli atti terroristici ci metterebbe in una situazione molto pericolosa» ha aggiunto, rivelando di aver sollevato la questione anche in un colloquio con Arafat la settimana scorsa ad Amman. In contrasto con sue recenti dichiarazioni, re Hussein ha inoltre affermato di esser certo «dell'impegno per la pace» del premier israeliano e della sua determina-

zione «a riprendere i negoziati seriamente e spedatamente». Secondo attendibili fonti ad Amman, il sostegno espresso dal re ad Israele nelle sue preoccupazioni sul terrorismo è frutto della recente «mal riuscita visita di Arafat in Giordania», quando il presidente palestinese ha duramente criticato Netanyahu nonostante la leadership giordana gli avesse chiaramente chiesto «di moderare il tono delle dichiarazioni».

Il mediatore Usa per il Medio Oriente Dennis Ross è intanto ripartito ieri sera dalla regione dopo aver riativato una parvenza di cooperazione tra servizi di sicurezza israeliani e palestinesi - coordinati dal responsabile della Cia a Tel Aviv - ma senza aver fatto alcun progresso concreto in direzione di una vera e propria ripresa dei negoziati di pace. Poche ore prima della partenza di Ross, infatti, una fonte vicina al premier israeliano Benjamin Netanyahu ha riferito che i servizi segreti dello Stato ebraico sono stati allertati sulla possibilità di imminenti attentati islamici.

Ad un mese dalle elezioni politiche

«Guerra agli immigrati» In Norvegia i sondaggi premiano il partito di estrema destra

OSLO. Nella ricca Norvegia, campione dei diritti umani e della solidarietà sociale, un partito di estrema destra populista conquista simpatie fra gli elettori dichiarando guerra agli immigrati e proponendo di privatizzare pensioni e assistenza sanitaria. Il «Fremskrittspartiet», cioè Partito del Progresso, nei diversi sondaggi fatti in questi giorni in vista delle elezioni politiche del mese prossimo, continua a guadagnare consensi. Se le previsioni fossero confermate dalle urne, diventerebbe il secondo partito con il 22,7 per cento dei voti ed un aumento, rispetto alle precedenti elezioni del 1993, del 16,4.

L'artefice del successo annunciato del Partito del Progresso è il suo leader, Carl I. Hagen, un signore cinquantenne di bell'aspetto, dotato di grande carisma e capacità oratorie fuori del comune, oltre che di un eccezionale fiuto nel cogliere i malumori della gente e dare voce alle paure e agli egoismi sotterranei di un popolo fiero, diffidente e convinto di poter bastare a se stesso, come i due noall'Europa hanno dimostrato.

Ma Hagen ha fiutato anche la crisi dei socialdemocratici che vanno alle elezioni con un giovane leader, Thorbjørn Jagland, primo ministro da meno di un anno il quale non gode della stessa popolarità del suo predecessore, la veterana ed amata Gro

Harlem Brundtland. Sempre secondo gli stessi sondaggi, l'ultimo è stato fatto ieri dal canale televisivo privato TV2, il partito socialdemocratico perderebbe molti consensi e si vedrebbe ridotto ad uno stremizzato 28,7 per cento, 8,2 punti in meno di quelli conquistati nel 1993 dalla signora Brundtland che formò un governo di minoranza, «ereditato» a novembre dello scorso anno da Jagland.

Il premier è nervoso e non lo nasconde. Ha già fatto sapere che se il partito non otterrà almeno gli stessi consensi del 1993, lui si dimetterà da leader e si opporrà ad ogni ipotesi di coalizione di governo. Jagland ha anche riconosciuto che il suo nemico numero uno in questo momento è il populista Carl I. Hagen che, ha detto, si batte per distruggere il modello di società che i socialdemocratici hanno costruito.

Hagen se la prende con gli immigrati, invitando i norvegesi a lottare per non consentire che il paese «sia trasformato in una base di fondamentalisti islamici» e va all'attacco anche dei lapponi, sostenendo che godono di privilegi assurdi. Comunque i giochi sono tutt'altro che fatti. Alle elezioni manca un mese e c'è ancora quasi un 40 per cento di indecisi. Alla fine saranno loro a determinare l'esito del voto.

In Iran



Impiccato in pubblico il «vampiro di Teheran»

nello stesso quartiere in cui erano stati rinvenuti i resti delle sue vittime, da lui stesso bruciati per rendere difficile l'identificazione. Decine di migliaia di persone, tra cui molte donne e bambini, sono accorse per assistere all'epilogo della vicenda di Gholamreza Khoshru, 28 anni, catturato meno di quarantacinque giorni fa e processato per direttissima. Molti hanno trascorso la notte all'aperto o in macchina per assicurarsi un posto in prima fila. I più giovani si sono arrampicati sui pali dell'elettricità e sugli edifici in costruzione. Prima dell'impiccagione, i familiari maschi delle vittime hanno fustigato il pluriomicida con cinghie di cuoio, mentre la folla applaudiva urlando: «A morte, a morte». Oltre alla pena capitale, Khoshru era stato condannato a novecento frustate, una prima serie delle quali gli era stata inflitta l'altro giorno, per reati minori connessi con i suoi crimini. Qualche giorno fa l'omicida aveva dichiarato ad un giornale: «Chiedo perdono a tutti».

Appeso al braccio di una gru, in una zona centrale della capitale iraniana, dondola il corpo del cosiddetto «vampiro di Teheran», un giovane condannato a morte per avere stuprato e massacrato a coltellate dieci donne. L'hanno impiccato ieri in pubblico